

A contatto con la materia

Livia Crozzoli, Roma

«Per sognare profondamente bisogna sognare con la materia»

G. Bachelard

Per sottolineare alcune caratteristiche e potenzialità della metodica espressiva del «gioco della sabbia», comincerò col presentare due immagini, realizzate durante la stessa seduta, da una giovane studentessa di psicologia di 23 anni al suo primo «contatto» con la sabbia. Eravamo all'inizio del secondo anno del lavoro analitico, che ha la particolarità di essersi svolto presso il servizio pubblico della USL RM 3.

// gioco della sabbia come novità nel setting analitico

Questo metodo di lavoro venne ad inserirsi come un elemento di notevole cambiamento nella relazione analitica. La paziente ne conosceva l'esistenza attraverso un'amica che l'aveva utilizzato nella sua analisi personale e attraverso di me che fin dall'inizio le avevo prospettato la possibilità di poterla sperimentare, non appena il materiale e la sabbiera fossero state a disposizione.

Voglio ricordare comunque che il gioco della sabbia anche per chi lo utilizza fin dall'inizio dell'analisi, impone sempre al paziente un compito nuovo, un'apertura che genera instabilità ed incertezza. Pur «alla presenza» del

terapeuta, il paziente è solo di fronte al vuoto della sabbiera, in uno stato di necessità, di ricezione ed ascolto del proprio mondo interno, in un'atmosfera piena di silenzio.

Questo gioco obbliga ed insieme facilita il superamento delle barriere emotive, delle riserve e resistenze mentali, presenti nelle nostre comunicazioni verbali, maggiormente legate alle difese e alle ripetizioni stereotipe di noi stessi e dei nostri grovigli emotivi, affettivi e mentali.

Nel gioco non è possibile ripetere le strade già percorse e già note, bisogna sceglierne di nuove e come mi disse una giovane adolescente «è più difficile che con le parole». Rispetto alla situazione terapeutica, ero molto interessata a come la paziente, che chiameremo Paola, si sarebbe espressa, se si sarebbe lasciata penetrare dalla corporeità, dalla fisicità del contatto con la materia, come avrebbe accolto il valore dell'esperienza, quali emozioni ed affetti sarebbero stati suscitati nel campo.

Certamente questa «presenza» nuova nel setting introdusse tra noi un elemento di maggiore vicinanza ed intimità, legato non solo all'utilizzazione di una stanza diversa, che al servizio 'era considerata la mia stanza, ma proprio all'accostarsi della paziente al gioco della sabbia, a qualcosa che sentivo profondamente mio, come un bene ed uno spazio personale a cui le concedevo con piacere l'accesso.

Per la paziente che nell'adolescenza aveva subito un ricovero ospedaliero per anoressia e all'inizio del lavoro analitico presentava una chiusura e una difficoltà, quasi un blocco sul piano delle relazioni, dello studio e dello scambio con l'altro, questa variazione ebbe un forte impatto emotivo.

La novità provocò naturalmente titubanze, perplessità, dubbi: «sarò capace? sarò brava? farò cose belle come la mia amica?». Ma contemporaneamente ai timori espresse il suo desiderio di cambiamento: «però sento giusto il nuovo, non so come sarà, che porterà, devo superare la diffidenza».

Queste sue difficoltà mi resero più chiaramente consapevole delle mie aspettative e dei miei desideri; ricordo che pensai che probabilmente ci voleva molto tempo prima

che Paola ponesse mano al gioco e che forse non si sarebbe mai accostata a questa metodica espressiva.

Prima seduta con il gioco della sabbia

Eravamo ormai da alcuni incontri nella nuova stanza. Paola aveva scelto come suo posto una sedia vicino al muro, come disse successivamente «per sentirsi protetta e poter controllare tutto lo spazio della stanza e specialmente una porta chiusa, di fronte a lei». In questa particolare seduta, appena entrata, la paziente si mise a guardare silenziosamente con molta attenzione in direzione della sabbiera.

Mi apparve come una bambina che osserva, che non osa avanzare e toccare ciò che desidera ed insieme teme. Glielo sottolineai, dicendole che quando avrebbe voluto, tutto era a sua disposizione.

Certamente muoversi, alzarsi verso una novità sconosciuta o quasi, avrebbe sottolineato la possibilità della paziente di aprirsi al nuovo, allo sperimentare, al fare concreto e creativo, proprio del gioco. Era un rischio, ma insieme un atto di differenziazione e di apertura a nuove significazioni di sé.

Fase iniziale

Con apparente calma, ma con determinazione Paola si alzò e si avvicinò alla sabbiera. Guardò attentamente ed in silenzio, poi si diresse alle scansie. Prese solamente un piccolo cavallo nero disteso a terra, che depose vicino al vassoio. Quindi iniziò a far scorrere ambedue le mani, sopra la sabbia, commentando «è bella, è tiepida». Lavorava corposamente ed anche abbastanza velocemente, formando e riformando le dune di un deserto.

Nel suo lavoro, Paola mi apparve seguire una linea associativa legata alla percezione reale del materiale. Comunque mi colpì il suo modo di lavorare la sabbia, questo giocare con la materia, a piene mani, che denotava una tensione dinamica all'espansione corporea, verso uno spazio non ridotto, non coartato. Il suo operare mi appariva da un lato teso alla realizzazione di questo desiderio

di movimento e dall'altro volto a rappresentare un'immagine legata esclusivamente alla corrispondenza con questo materiale sabbioso a sua disposizione: creare dune che si ripetevano sempre uguali e non si definivano mai. Sul momento controtransferalmente pensai che la scelta di un deserto poteva rappresentare la sua situazione psichica interna ed esterna, sentita come un'esperienza di solitudine desertica, arida, senza vegetazione, da cui il cavallino che pur aveva scelto in precedenza, era del tutto escluso.

Seconda fase

Improvvisamente una domanda da parte di Paola «se soffio, è possibile?» ed insieme uno spostamento dall'altro lato del vassoio.

La paziente soffiò con energia sopra le dune, modificandole, nel senso di rendere più morbidi e più sfumati i contorni.

È come se Paola, che ha sentito alitare il soffio del vento, inteso come rappresentante dinamico di un cambiamento, di uno slancio vitale, fosse diventata lei stessa vento, andando a soffiare dalla direzione da cui il vento proveniva.

Incominciai a sentire la paziente più viva. La vedevo occupare uno spazio ed avere un corpo mobile, sciolto, che in genere non rivelava, non solo nel suo camminare e procedere silenzioso e trattenuto, ma anche nel suo stare seduta, composta, quasi per mantenere il proprio corpo in una posizione di immobilità, come quando nascondeva le mani sotto le cosce. Questo atto del soffiare mi apparve quasi una carezza ariosa ma consistente che sfiorava la sabbia, muovendola e rendendo armoniosa e delicata la superficie ed insieme un atto di accostamento creativo e di contatto penetrativo con la materia. Lo spostamento della sabbia attraverso il soffiare e parallelamente lo spostamento corporeo mi sembrarono indicare un cambiamento reale di prospettiva e di partecipazione emotiva all'evento. Questi atti indussero in Paola il desiderio di una nuova

rappresentazione, diversa dalla precedente, ma che da questa prende inizio e ne diviene la continuazione. Potremmo considerare che il soffio creatore di forme nuove, di dune morbide e sinuose, ha costituito un momento molto importante, che sottolinea l'irruzione nel gioco del «pensiero fantastico», che si incontra e collabora con il «pensiero diretto» definendo insieme un nuovo progetto (1).

(1) La distinzione delle «due forme del pensare» costituisce un tema di fondo del pensiero junghiano. L'immagine che appare nella prospettiva dello scontro tra desiderio e realtà e mira al mantenimento della condizione già esistente, è considerata una «fantasia passiva», mentre «la fantasia attiva», che è provocata da un atteggiamento della coscienza teso alla percezione dei contenuti inconsci, è considerata lo stimolo per superare le difese.

È come se questo pneuma vitale avesse trasportato la paziente lontano dalla percezione reale del materiale, propria del pensiero diretto, per dirigerla verso esperienze, sensazioni, emozioni, sentimenti più profondi. Questo evento dinamico, emerso attraverso la fisicità, la sensorialità e la corporeità del contatto diretto con la materia, che il gioco della sabbia consente, aprì alla paziente una possibilità concreta di approfondimento chiaramente visibile nell'immagine (fig. 8 in Appendice). Se della prima rappresentazione ho sottolineato soprattutto l'aspetto difensivo, di questa seconda vorrei indicare l'aspetto innovativo, che consente a Paola di mettersi in contatto, in ascolto e di fronte alle immagini ed alle vicende del proprio mondo interno.

La partecipazione emotiva all'evento che Paola andava rappresentando, fu scandita dalla accuratezza e dalla ponderazione di ogni gesto, di ogni scelta. In genere il cambiamento è riconoscibile seguendo la scansione temporale e spaziale della messa in scena. Il tempo acquistò infatti per Paola un ritmo diverso e lo spazio, conquistato e riconquistato, rifletteva un approfondimento sempre più puntuale del tema. Quando i ritmi del lavoro dei pazienti mutano, rivelano un aspetto riflessivo proprio dell'agire psichico e denotano il confronto in atto tra il complesso dell'io e la fantasia che emerge.

Paola cominciò a lavorare sul lato sinistro del vassoio, in basso, vicino a sé, scavando la sabbia e versandoci sopra dell'acqua, a goccia a goccia. «È pioggia», commentò.

Il vento, quale aspetto spirituale, ha portato con sé la pioggia, l'acqua che nutre la terra e può vanificare il deserto arido.

Sempre lentamente e con pause riflessive, Paola continuò ad avanzare con il suo discorso per immagini. Inserì della vegetazione, inizialmente utilizzando il lichene, elemento vegetale povero, parassita delle piante. Voglio riferire come associazione alla storia della paziente, che un parassita intestinale era stato considerato inizialmente, durante il ricovero ospedaliero, l'elemento fisico scatenante della sua anoressia, all'età di quattordici anni. Paola dispose questo materiale secco e consistente al tatto, nell'angolo in alto a destra, poi lo divise in due parti distinte, separando e distinguendo i colori diversi. Aggiunse a questi la vegetazione verde ed arancione, costituita da un materiale differente, morbido, che Paola definì «più fresco», più vivo.

A questo punto con una rapida decisione ed un gesto veloce inserì, come un po' di nascosto, una pietra di forma triangolare proprio nel centro del vassoio, con la punta all'ingiù.

Successivamente riprese il contatto con la materia in maniera lenta e meditata, dispose una valva di una conchiglia nella parte destra in basso, ricoprendola con della sabbia, modificandone più volte la visibilità all'esterno, quasi a farla appena intravedere.

Scelse quindi tre animali preistorici, commentando «sono bruttissimi».

Mise il primo, in piedi, seminascosto, davanti al mucchio dei vegetali più vicino a sé. «Questo animale sta osservando la conchiglia, che è come un artiglio, le ossa di un piede di un animale preistorico». Sembra che Paola si possa accostare ad «osservare» una parte di sé, che inizia a dissotterarsi ed intravedersi. L'artiglio scheletrico mi pare fare un chiaro riferimento alle sue tematiche anoressiche. È una parte di sé fossile, non vitale, scarnificata, sentita pericolosa e distruttiva. È «un artiglio» che successivamente nelle sue sabbie diventerà la rappresentazione di una mano, quella parte del proprio corpo con cui si viene a contatto con se stessi e con l'altro.

Aggiunse poi altri due animali preistorici, ben piantati a terra, affrontati, «stanno lottando per il territorio, per le femmine».

Quindi dispose con cura e lentamente un'altra valva di conchiglia in alto a sinistra, sollevata e ben visibile. La paziente commentò, versando dell'acqua, che «dalla conchiglia nasce una sorgente che arriva fino al mare». Successivamente ci fu una lunga pausa prima di continuare il lavoro.

Paola osservò l'insieme già realizzato nel campo, che la stimolò all'ascolto di una nuova percezione interna. Infatti riprese il lavoro versando dell'acqua nell'angolo in cui aveva iniziato lo scavo.

Questa successione temporale ci testimonia l'espandersi di un pensiero per immagini che si sviluppa attraverso il completamento e l'approfondimento dell'idea iniziale. L'acqua, prima pioggia che bagna solo la superficie, poi sorgente che nasce dalla terra ed arriva fino al mare, sembrò consentirle un'ulteriore possibilità di contatto con la «materia» reale della sabbia e con i propri contenuti interni.

Quando un paziente nel gioco della sabbia non utilizza soltanto gli oggetti a disposizione, ma mette «mano alla materia» primordiale, è da considerarsi un momento molto significativo della dinamica psichica, in quanto esprime la ricerca di un contatto con emozioni profonde che non hanno ancora una forma oggettivabile e riconoscibile. Paola iniziò a mescolare l'acqua alla sabbia e con questa sostanza impastata dalle sue mani, lavorò a costruire la costa, con movimenti lenti, lunghi e delicati. Nell'impasto con la materia, come scrive Bachelard (2):

«anche la mano ha i suoi sogni, le sue ipotesi. Aiuta a conoscere la materia nella sua intimità. Questa *réverie* che nasce dall'impasto è una *réverie* intima... con un ritmo che prende tutto il corpo. La mano prende direttamente coscienza del successo progressivo dell'unione tra terra ed acqua».

(2) G. Bachelard, *Psicanalisi delle acque*, Como, Red, 1987.

Con l'impronta delle sue dita Paola formò e definì alcune stratificazioni della costa, ai piedi della quale si andava ampliando e delineando con più nettezza uno spazio azzurro di approfondimento, che acquistava una propria forma, raccolta, conclusa in sé.

Questo lavoro costruttivo della costa che, come Paola disse, recava «l'impronta e la narrazione della sua storia

passata», le consentì di aggiungere un altro animale preistorico vicino alla sorgente, sottolineando «che è in alto e che guarda spaziando verso il mare». Ci fu di nuovo una sosta e poi come atto finale la paziente fece cadere delle gocce d'acqua sopra il lichene verde e sulla sabbia tra i due animali preistorici in lotta e quello isolato sulla destra, sottolineando di percepire «con piacere, attraverso la sabbia bagnata, l'odore stesso della pioggia». A conclusione del lavoro mi disse che la costa «è una terra emersa dal mare. È la parte che mi piace di più, mostra nella successione degli strati i segni del tempo, i segni che la terra lascia del passato, le varie fasi dell'emersione della terra» (fig. 8 in Appendice). Come solitamente faccio con i miei pazienti, chiesi a Paola come poteva intitolare questo quadro; lo chiamò «i tesori nascosti».

Sul momento non ci furono altre domande o commenti, ne suoi, ne miei.

Successivamente nel tempo Paola mi riferirà come associazione ad una tematica emersa in seduta, che i «due dinosauri in lotta tra loro, agivano e reagivano all'istinto del momento, mentre quello in alto a sinistra guardava al di là della lotta, al senso della vita, al di là degli eventi quotidiani, al tutto che si trasforma e pensa per capire in un senso più vasto».

Questa distinzione e questo valore poterono essere espressi solo nove mesi più* tardi, quando, attraverso il lavoro analitico, le tematiche persecutorie e tiranniche avevano incominciato a cedere: «i dinosauri sono ormai scomparsi» mi esplicitò infatti la paziente. Durante questi mesi di «gestazione» l'immagine degli animali preistorici è stata da me spesso richiamata nel lavoro analitico per rappresentare le sue difficoltà di rapporto, il terrore della propria ed altrui violenza, il timore della propria sessualità.

Le sue immagini costituivano tra noi un gergo simbolico, corrispondente alle valenze interpretative della paziente e potevano quindi facilmente essere accolte, sollecitando in lei il senso della loro ineludibile appartenenza. Paola, col passare dei mesi, iniziò ad utilizzare lei stessa queste sue metafore.

Facendo sempre riferimento al tema dei dinosauri una volta nel sottolineare la sua tendenza all'isolamento, mi disse: «Ho un tiranno dentro, una presenza oscura, minacciosa che può fare del male, come gli animali preistorici in lotta per la sopravvivenza. È una lotta di forze contrapposte: tra gioia, tenerezza ed insieme violenza». Alla fine del processo analitico espresse che «questi animali preistorici si erano sciolti nella sabbia, come se ormai potessero salire dalla sabbia e divenire parola». Attraverso il percorso verbale di Paola si può osservare come la scelta iniziale degli oggetti costituisca il preludio della nascita e dell'integrazione di parole nuove, che pur ci appartengono.

Caratteristiche e potenzialità del gioco della sabbia

Durante la seduta che ho descritto la paziente mi indicò visibile nella sabbiera, la traccia di un cammino da realizzare, che partendo dal primo animale preistorico, procedeva attraverso la zona della lotta per arrivare in alto alla sorgente: «è la meta da raggiungere». Questa indicazione mi sembra simboleggiare il processo di trasformazione ed il cammino che la paziente doveva intraprendere. Era un'anticipazione per immagini del proprio processo di crescita, come si è rivelato durante il lavoro analitico successivo.

Come abbiamo potuto osservare attraverso la descrizione del lavoro, la paziente avanzando nel gioco, costruisce e svolge pian piano un racconto. Lo conclude nel momento in cui sente una piena corrispondenza e consonanza tra la rappresentazione e la propria interiorità. Sempre Paola così ha commentato l'esperienza: «i quadri della sabbia danno un senso di completezza e lì si vive con profonda intensità». Il giocatore sperimenta profondamente il senso dell'appartenenza di ciò che ha rappresentato, anche se non ne comprende il significato.

Le scene del proprio gioco, essendo legate ad emozioni e sentimenti profondi, sembrano imporsi al paziente e vengono a costituire un discorso nuovo di sé attraverso le immagini.

I pazienti essendo impegnati nel gioco, non esprimono o non avvertono sul momento la fatica del lavoro della psiche!

Potrei dire che secondo la mia esperienza quanto maggiori sono l'intensità e la fatica tanto più emergono contenuti profondi.

Come suggeriscono Aite-Crozzoli (3), «Poter attivare risposte trasformative dipende dall'attitudine della coscienza e dalla sua capacità di confronto con l'inconscio emergente».

(3) P. Aite - L. Crozzoli, «Il gioco della sabbia», in *Trattato di psicologia analitica*, Torino, Utet, 1992, voi. II, p.615.

Paola ad esempio commentò successivamente: «C'è una grande pesantezza, non nel farlo, ma come se dopo non potessi reggere quello che ho fatto, quello che ho detto, quello che ho provato tisticamente». La rappresentazione finale è qualcosa che pur apparendo talvolta del tutto inaspettata ed indecifrabile sul momento, appartiene interamente al giocatore «l'ho fatto io con le mie mani», più del sogno che sembra capitare durante la notte quasi casualmente. Come Jung stesso osservava (4): «è un impulso oscuro, quello che alla fine decide della configurazione, un "a priori" inconscio preme verso il divenire della forma». L'immagine realizzata sembra corrispondere ad una parte di sé che nasce dall'interno, che non si sapeva se non oscuramente che c'era e che si impone profondamente, consentendo un processo di definizione dei propri stati emotivi profondi e disturbanti ed un processo di percezione di sé nuovo.

(4) C.G. Jung, «Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche» (1947/54), in *La dinamica dell'inconscio, Opere*, voi. Vili, Torino, Boringhieri, 1976, p. 221.

Ritornando all'immagine di questa paziente, possiamo sottolineare che la sabbia rappresenta l'interpretazione personale della propria situazione psichica conflittuale, che, attraverso la vita ed il lavoro analitico, si deve snodare fino a raggiungere i tesori nascosti, gli elementi da estrarre e da scoprire.

La rappresentazione costituisce una sintesi per immagini del proprio mondo interno, in quel particolare momento della vita, ma in essa naturalmente sono presenti elementi del passato ed anche del futuro. La rappresentazione non è infatti da considerarsi solo un residuo del passato, anche se ne contiene degli elementi, ma rivela il mito personale della paziente.

In altre parole costituisce la strutturazione interna che ha agito lungo tutta la sua storia, con un passato di anoressia, che ancora agisce nel presente.

La arcaicità e la preistoricità della scena, che ci rivela la lontananza dalla coscienza degli stati emotivi destrutturanti possono essere colti in alcuni elementi espressi nel quadro: quali ad esempio il tema della femminilità, della aggressività e della pietrificazione dei tesori «nascosti» secondo le intenzioni verbali della paziente, ma in realtà in parte ormai affioranti, attraverso «il fare della psiche». Nella rappresentazione di Paola è anche possibile cogliere elementi del futuro, contenuti che rivelano, come un'anticipazione, le possibilità evolutive e trasformative del conflitto.

Sembra essere presente nel giocatore una consapevolezza inconscia della propria conflittualità ed una progettualità, quasi un presagio del cambiamento e del proprio possibile sviluppo (5).

Quando le emozioni disturbanti ed i nuclei conflittuali, a contatto con la materia, prendono corpo e forma e diventano visibili, sembrano far emergere una prospettiva e una via da seguire.

Paola ha indicato con il gesto della mano e con le parole il percorso e la meta da raggiungere. Il cambiamento sembra avvenire nel giocatore attraverso un'opera di approfondimento e di scavo: nel passaggio dall'insabbiare i propri tesori al coraggio di osservare cartiglio fossile», di lottare per il recupero della propria femminilità e di procedere verso la conquista del proprio corpo e del proprio spazio vitale. Mi sembra che Paola abbia precisato anche la sua meta:

la capacità di «osservare gli eventi ed il senso della vita», beneficiando dei doni non più nascosti della fecondità della terra e della femminilità, metaforicamente riconoscibili ed indicati nella sorgente d'acqua proveniente dalla conchiglia e nello spazio che si apre. Questa possibilità di trasformazione del nucleo conflittuale comporta per la paziente un innalzamento del livello di coscienza, che mi pare indicato dalla posizione elevata della sorgente e dell'animale preistorico. Il quadro diventa una sintesi nuova e non ripetitiva della

(5)/dem.pp. 177-251; «Considerazioni sulla psicologia del sogno» (1916/18), in *La dinamica dell'inconscio*, op. cit., pp. 253-300.

propria situazione psichica, che permane a lungo nel tempo e si radica in maniera incisiva all'interno del giocatore, ed anche nel terapeuta, che ne condivide l'esperienza. Già nel cogliere le diverse sfaccettature di questa sola rappresentazione, ed ancor più se si potesse seguire l'intero processo terapeutico, attraverso le immagini, diventerebbe chiaramente visibile quell'operare simbolico della psiche, che tende all'integrazione ed all'unità armonica tra coscienza ed inconscio.

Come sottolinea Paolo Aite (6): «La raggiunta visibilità immaginativa di un vissuto, indica una nuova possibilità operativa acquisita dall'individuo e quindi un progetto realizzato ed aperto ad un possibile ulteriore cambiamento. La configurazione dell'immagine in rappresentazione è l'espressione più adeguata e precisa di un nuovo rapporto di forze tra coscienza ed inconscio. Essa se mette in scena un vissuto, organizza anche l'esperienza stessa e la modifica».

Nella rappresentazione vengono espresse le parti violente, pericolose, disturbanti, ma anche le speranze costruttive, l'emergere di una forza propulsiva, quella della speranza di un cammino, che in termini junghiani chiamerei la forza del Sé.

Campo dinamico interpersonale

Passarono nove mesi precisi, proprio il tempo naturale della gestazione, e la paziente riuscì a dirmi che «usare la sabbia era stato come aprire le porte del proprio corpo, come se mi si aprisse tutto. Mi ha spaventato. C'era una corporeità spaventosa come se si stesse lavorando la propria carne, il proprio corpo».

Essendosi attivato un contatto profondo con la «materia» corporea, la paziente aveva provato il bisogno di tacere e di accostarsi pian piano e con prudenza al mondo che aveva osato rappresentare.

Questi commenti sono stati taciuti per nove mesi durante i quali non riprese il lavoro con la sabbia, sentito troppo coinvolgente.

Attraverso l'operare della psiche e la collaborazione tra pensiero diretto e pensiero fantastico, Paola aveva potuto

(6) P. Aite, G. Gabriellini, «Contributo alla psicoterapia analitica degli stati psicotici», (conferenza tenuta in occasione del Convegno Italiano di Psichiatria del 1991, presso Salsomaggiore).

superare le barriere presenti nella verbalizzazione e mettersi in contatto con temi già in parte divenuti accostabili attraverso il lavoro analitico precedente e con quei tesori ancora nascosti del proprio mondo interno. In generale il terapeuta nell'accostarsi alle immagini rappresentate nella sabbiera tiene conto in primo luogo dell'analisi strutturale della scena, legata alla sequenza temporale, all'utilizzazione ed alla disposizione nello spazio, alla scelta degli oggetti, al ritmo del lavoro del paziente. Questi elementi offrono una cornice sintattica dell'esperienza ludica, a cui ancorare le altre valenze psichiche: quali le percezioni, le associazioni, le emozioni, gli affetti ed in particolar modo le istanze transferali e controtransferali presenti nel campo ed agenti nel contesto di quella particolare seduta ed in quel momento specifico del processo terapeutico.

Proprio per queste considerazioni ho scelto una particolare lettura interpretativa del quadro della paziente, collegata alla dimensione corporea reale e simbolica attivata nel campo della sabbiera ed in quello della nostra relazione.

L'uso di questa metodica espressiva che comporta per il paziente l'esperienza della corporeità, della fisicità, della sensorialità, del movimento, a mio parere, richiede allo stesso modo la presenza corporea del terapeuta. Il gioco della sabbia diviene il corpo dell'ascolto analitico ed a mio parere attiva la capacità di ascolto, di partecipazione e di restituzione del terapeuta. In questa situazione ad esempio, mentre Paola strutturava la costa, percorrendo con le dita la sabbia bagnata, quasi carezzandola, mi sono identificata in quella sabbia accarezzata ed ho sentito nel mio corpo la sensazione fisica di calore che si percepisce al passaggio del liquido amniotico, che fuoriesce insieme al figlio, al momento del parto.

Naturalmente è molto significativo per il terapeuta quando entra in scena il proprio controtransfert corporeo. Si avvia la necessità di comprendere la comunicazione in atto e la trama della relazione. L'analista si deve interrogare su ciò che sta avvenendo, con una elaborazione silenziosa, senza spaventarsi, di-

fendersi o rifugiarsi in interpretazioni verbali, fino a divenire consapevole di come questa percezione «giochi» nel campo della relazione.

Mi chiesi infatti cosa stava nascendo in me terapeuta, cosa stava nascendo nella nostra relazione ed in primo luogo cosa stava nascendo in Paola.

Forse quella costa antica, costruita dalle sue mani con l'impasto della sabbia e dell'acqua, nato dall'incontro fertilizzante e creativo dell'acqua e della terra, rappresentava la nascita del suo corpo, una presa di contatto con il suo io corporeo.

Questa esperienza della paziente, che nel mio vissuto ho percepito come un parto, è certamente un atto creativo che, come disse nove mesi più tardi «sconquassa, apre le porte del proprio corpo», ma permette la nascita di qualcosa di nuovo e vitale, che rompe gli stereotipi precedenti.

Potremmo dire che io, facendomi sabbia, sono stata molto aperta e disponibile a concedere la mia presenza corporea, creativa come di una madre che partorisce ed insieme che la paziente ha richiesto questo tipo di presenza all'evento, alla nascita della terra-corpo, che costituisce il preludio alla scoperta di sé e del senso della vita.

Sappiamo quanto è difficile e faticoso per qualsiasi paziente con esperienza di patologia anoressica, prendere contatto con la propria corporeità e lavorare con la «propria carne».

Con il «mio» silenzio, pregno della percezione della nascita del corpo all'interno della nostra relazione, e con il «suo» silenzio prudente sulle profonde emozioni corporee che la spaventavano, abbiamo permesso che solo successivamente, al momento giusto per la paziente, potesse divenire parola da condividere con il terapeuta. Ho accolto e riconosciuto dentro di me il desiderio della paziente di prendere contatto con la propria corporeità. Sicuramente la mia esperienza corporea trasformata in immagini e parola silenziosa ha rappresentato una prima metabolizzazione dell'evento con una funzione anticipatrice e strutturante, anche se nessuna interpretazione del mio vissuto e della nostra relazione è stata allora esplicitata.

Il mio silenzio analitico e la mia partecipazione all'evento hanno permesso a questa nuova dimensione di crescere nel rispetto dei tempi fisiologici necessari, rappresentando per Paola la possibilità che il terapeuta potesse contenere il nuovo che irrompeva in lei: la nascita del contatto con il proprio corpo.

Novemesi più tardi infatti la paziente ha potuto esprimere questo segreto «nascosto», non più travolgente, facendolo divenire parola condivisa col terapeuta.

Quando i contenuti possono essere rivelati all'altro, denotano un'assunzione responsabile interiore dell'esperienza e l'indicazione di un rapporto reale con il proprio corpo. Il contatto con la propria corporeità e l'evento della nascita comporta per Paola anche un'altra esperienza, sempre difficile, la separazione dalla madre, il muoversi nello spazio verso l'esistenza, l'autonomia e la propria individuazione.

Mi sembra che la pietra seminasosta nel centro del vassoio costituisca non solo l'ombelico del quadro, ma anche l'indicazione di un cordone ombelicale con il passato, con la propria storia, con la madre e con l'analista. Questo elemento centrale non era stato minimamente sottolineato dalla paziente nel suo commento verbale, quasi le fosse «scappato dalle mani», rilevando un tema non ancora accostabile.

Sogno della nascita e della relazione

Interessante sempre per cogliere il flusso e la corrispondenza dei vissuti non espressi né mediati dalle parole, tra i due partecipanti alla relazione analitica, è il sogno della paziente, la notte successiva.

In genere quando «scatta» un sogno, collegato alle immagini attivate nel contatto con la materia, significa che si è toccato e si è messo in moto un nucleo profondo, problematico, ma strutturante dell'individuo. Dalle parole di Paola: «mi trovavo dentro una piccola scatola di legno chiaro, non molto spesso. Dovevo esercitarmi per girare ed arrivare alla luce. Era presente il maestro di nuoto, una persona giovane, scherzosa, verso cui provo una simpatia ricambiata, che

nel sogno come nella realtà, mi insegna come devo muovermi.

Ho iniziato a fare questo esercizio e mi rendevo conto delle difficoltà, che incontravo.

Era infatti un'esperienza forte, provavo una sensazione di isolamento e di sentirmi chiusa dentro uno spazio limitato. Il maestro di nuoto mi indicava che bisognava essere seguita da uno psicoanalista per completare l'esercizio della scatola ed uscire fuori nello spazio». Nella seduta collegammo questa posizione a quella fetale e Paola esclamò subito dopo «ora mi viene in mente, era come un esercitarsi per reggere la gravità. C'era un timore di non potercela fare da sola, quando finirò qui l'analisi con lei».

Era la prima volta che la paziente faceva in prima persona riferimento al tema della conclusione dell'analisi. La «gestazione» presente nel sogno indicava non solo il bisogno del contenitore uterino, sabbioso ed analitico, ma anche la necessità di esercitarsi per nascere ed andare nello spazio, reggendo il peso del corpo, alla presenza di un maestro di «attività corporea», un Animus scherzoso e facilitante, con il sostegno psichico dell'analista. Mi sembra che il sogno metta in evidenza alla paziente l'importanza del suo impegno attivo e consapevole, come aveva sperimentato lavorando attivamente a contatto con la materia.

Il sogno notturno, che ripropone il tema della nascita da me sperimentata durante la seduta, mi definì e confermò l'ipotesi interpretativa della lettura del quadro come nascita del corpo, da integrare nello spazio dell'io e quindi della coscienza di sé.

Nel sogno della paziente c'è da notare un passaggio molto importante. Dalla utilizzazione di elementi naturali, come sabbia e pioggia, e di oggetti quali conchiglie ed animali preistorici, lontani nel tempo e quindi lontani dalla coscienza, si passa alla personificazione, che ci mostra la metabolizzazione dei contenuti emersi attraverso il lavoro con la sabbia: la nascita della terra, la nascita del corpo ed ora la nascita di Paola. Il sogno ci accosta ad uno dei temi di fondo presenti nel quadro, quello originario, primario della propria nascita e

del riconoscimento della propria storia e l'indicazione delle problematiche da affrontare: come l'incontro con il maschile e la separazione dall'analista.

L'esperienza del gioco della sabbia, che ha provocato l'apertura delle porte del proprio corpo, ha facilitato per Paola fin dalla seduta successiva, attraverso il contenuto del sogno ed altri eventi significativi della realtà, la possibilità di comunicare tematiche mai espresse in precedenza, legate al tema della sessualità ed a quello della nostra relazione.

La nascita del corpo comporta l'impossibilità di negare la propria sessualità e la necessità di confrontarsi con il rifiuto e la paura di affrontare la propria maturazione sessuale e relazionale, fino ad allora in Paola quasi bloccate totalmente.

Rispetto alla definizione della nostra relazione, la mia comprensione è stata arricchita dalla connessione del livello transferale e controtransferale con quello onirico e quello offerto dall'immagine del gioco della sabbia.

Si è manifestato con evidenza nel campo della nostra relazione il tema della vicinanza e della separazione tra me e la paziente, costituendo l'inizio di un tempo nuovo dell'analisi, verbalizzato e definito da una meta: la conclusione del lavoro analitico.

Mi sembra che una caratteristica dell'uso del gioco della sabbia sia quello di far sperimentare attivamente sia al paziente che al terapeuta uno spazio intermedio, di condivisione ed insieme di distinzione, tangibilmente visibile e vivibile, attraverso il campo dinamico della sabbiera, che diviene uno spazio aperto alla relazione tra due esseri distinti, che condividono una parte del cammino della vita.